

# A 25 anni dal gesto di Rosa Parks E una negra si sedette sul bus dell'Alabama

### Cominciò allora in USA un grande movimento contro la discriminazione. Nonostante i progressi legislativi continua il razzismo dei singoli

NEW YORK — Il 1 dicembre del 1955, alle 5 e mezzo del pomeriggio, Rosa Parks, una sartina nera di 42 anni, compì un gesto innocente che avrebbe scosso l'America. Salita, come faceva di solito, sull'autobus che l'avrebbe riportata a casa dopo una giornata di lavoro ai magazzini generali della Fiera di Montgomery, la capitale dell'Alabama, andò a sedersi nella prima fila della sezione anteriore, quella riservata ai «white only», ai soli bianchi.

La legge dell'Alabama, una legge degli stati più razzisti del sud, obbligava i neri a cedere i sedili e a spostarsi verso il fondo dell'autobus se i bianchi avessero avuto bisogno di sedersi. L'autobus continuò la sua corsa e quando si affollò, un bianco chiese al conducente di far alzare Rosa Parks e altri tre neri che si erano seduti accanto a lei nella fila proibita. I tre si spostarono, Rosa rimase ferma al suo posto; per questa sfida alla legislazione segregazionista la arrestarono e la condannarono a una multa di 14 dollari. Rifiutò di pagarla e da quella ribellione prese il via il boicottaggio degli autobus di Montgomery. La lotta sarebbe durata oltre un anno, esattamente 381 giorni, durante i quali i conducenti bianchi furono lacerati tra il loro razzismo e la paura di essere licenziati per i vuoti aperti dal boicottaggio nei bilanci dell'azienda dei trasporti. Di lì cominciò l'azione di massa non violenta per i diritti civili che avrebbe

proiettato sulla scena politica nazionale un giovane intellettuale nero che si chiamava Martin Luther King ed era appena tornato nel sud dopo essersi laureato a Boston. Cinque anni dopo, a Greensboro, una città della Carolina del Nord, quattro matricole nere della scuola di agraria si sedettero in un locale riservato ai bianchi e ordinarono un caffè. Feceero impallidire la cameriera, non ebbero il caffè, ma in compenso diedero il via alla seconda ondata di disobbedienza civile che avrebbe rotto le barriere della segregazione in un altro stato razzista.

### Pessimisti e ottimisti

Ad un quarto di secolo dall'atto di coraggio compiuto da una sartina con gli occhiali da professoressa, quel gesto che scosse il torpido sud ed elettrizzò l'altra America, ha dato lo spunto ad una commedia («Rosa Parks: il fondo dell'autobus») scritta da Jim Mirrione e messa in scena dal gruppo teatrale della New York University che la sta recitando nelle scuole di questa metropoli e, nel prossimo aprile, la presenterà al prestigioso Kennedy Center di Washington.

Rosa Parks vive da anni a Detroit in un appartamento per pensionati, lavora per il deputato nero John Conyers ed è più ottimista dell'autore che ne ha portato la storia sulle

scene. «Molte cose — è il suo giudizio di oggi — sono cambiate da allora. Ma per continuare a cambiare, più che di gesti esemplari ci sarà bisogno di una continua lotta di tutte le persone di buona volontà». Mirrione invece sostiene che «per ironia della sorte l'ambiente razzista che produsse i fatti rappresentati nel lavoro teatrale non è stato esorcizzato dalla società americana». Sono due dichiarazioni emblematiche perché la riflessione sullo stato della questione nera in America oscilla sempre tra il polo della speranza e quello del pessimismo.

Inneggabili e molto consistenti sono i progressi compiuti a partire dalla storica decisione della Corte suprema che nel 1954 ha dichiarato illegale la separazione, cioè la segregazione razziale, e ha aperto la via all'integrazione. Un razzismo che affonda le radici nella schiavitù è stato sbaragliato sul piano del diritto e delle relazioni pubbliche. Ma dieci anni dopo le grandi rivolte dei ghetti neri e dopo che i movimenti rivoluzionari di colore furono dispersi e letteralmente decimati con una repressione scientificamente feroce, la coscienza dell'America bianca è tutt'altro che tranquilla.

L'estate scorsa undici professori di diritto provenienti da varie università americane hanno tenuto ad Harvard una sessione di studio sulla questione razziale. La conclusione cui sono arrivati — secondo la testimonianza di Derrick Bell, che insegna in quel grande ateneo — è che «a dispetto delle disposizioni federali e statali contro la segregazione nelle scuole, malgrado la legislazione che vieta la discriminazione nei luoghi di lavoro, nonostante la protezione giuridica accor-

data agli elettori e le iniziative per costruire case a fitti moderati, i neri rimangono sproporzionatamente rappresentati tra la popolazione meno istruita, disoccupata, privata dei diritti politici, male alloggiata e perpetuamente impoverita». Se questa è la condizione prevalente tra la minoranza nera, tra i bianchi la paura di nuove lacerazioni e di nuove Jacques, si mescola a oscuri sensi di colpa anche perché la cronaca colica con più frequenza la gente di colore tra le vittime di certe stragi violente, individuali o collettive che siano.

### Una serie di feroci delitti

Ci sono dei posti in America dove può accadere che un gruppetto di belve bianche decida di passare una serata divertente prendendo a fucilate il primo nero o la prima nera incontrati nel corso di una scorribanda automobilistica. C'è una città, Atlanta, capitale della Georgia, dove non è stato ancora risolto il mistero di 11 ragazzi uccisi e 4 scomparsi, tutti neri, tutti di famiglie povere. Un caso analogo di misteriosi assassinati, tutti adulti neri, è irrisolto a Buffalo, ai confini col Canada. Nella Greensboro dei grandi sfilanti antisegregazionisti, una giuria tutta bianca ha assolto un mese fa gli assassini di 5 militanti del Partito comunista dei lavoratori (4 bianchi e una nera), nonostante la prova filmata del loro delitto. Gli assolti (iscritti o al partito nazista o al Ku Klux Klan) hanno salutato il verdetto come «una grande vittoria dell'America bianca».

E c'è poi una lunga pratica di supercherie compiute da poliziotti e coperte dalle autorità locali, fino al caso limite dell'ex marine nero, letteralmente massacrato a colpi di bastone dagli agenti della stradale di Miami, perché aveva violato con la moto un semaforo rosso. Anche qui gli assassini furono assolti da una giuria tutta bianca e ne nacque una rivolta con inauditi episodi di ferocia da parte di bianchi e di neri, tra incendi, sparatorie, saccheggi, devastazioni. Da quella tragedia sono passati sette mesi: l'inchiesta governativa ordinata per rimbombare i neri non è approdata a nulla mentre tra i bianchi persiste la paura di nuove Miami.



In un quartiere di Atlanta

ca di supercherie compiute da poliziotti e coperte dalle autorità locali, fino al caso limite dell'ex marine nero, letteralmente massacrato a colpi di bastone dagli agenti della stradale di Miami, perché aveva violato con la moto un semaforo rosso. Anche qui gli assassini furono assolti da una giuria tutta bianca e ne nacque una rivolta con inauditi episodi di ferocia da parte di bianchi e di neri, tra incendi, sparatorie, saccheggi, devastazioni. Da quella tragedia sono passati sette mesi: l'inchiesta governativa ordinata per rimbombare i neri non è approdata a nulla mentre tra i bianchi persiste la paura di nuove Miami.

Ora la comunità nera (o almeno la sua parte più misera) è sotto lo choc della vittoria di Reagan. Pare che dopo le elezioni certi liberali bianchi si consolano a vicenda con queste battute: «Pensi che per noi sarà dura sotto Reagan? Be', im-

agina se fossi nero». Lo stato di frustrazione derivante dalla consapevolezza di pagare i più alti tributi alla povertà e alla disoccupazione rischia di trasformarsi in sentimenti peggiori. Vernon Jordan, il leader dei diritti civili che qualche mese fa fu ferito in un attentato rimasto misterioso, è arrivato a dire domenica scorsa che «c'è una inconsueta carica di isteria nella comunità nera». Carter aveva nominato il più alto numero di neri negli incarichi governativi, ma non era riuscito a placare il malessere diffuso dalle difficoltà economiche.

### La posizione di Reagan

Ora si teme il peggio. Jordan concede a Reagan «il beneficio del dubbio», alla luce di come si comportò quando fu governatore della California. Ma ai reaganiani no. Il senatore Thurmond, un reazionario che sostituirà Kennedy alla presidenza della commissione giustizia del senato, ha già accennato a rivedere la legge del '65 che allargò il diritto elettorale ai neri. Altri repubblicani parlano di ridurre gli stanziamenti per i «buoni alimentari» destinati ai poveri, buoni che consentono a moltissimi neri di campare alla meno peggio.

Ma è la forza di pressione complessiva dei neri che è diminuita per effetto del risultato elettorale. L'85 per cento dei neri che ha votato, si è schierato con Carter, mentre tra gli altri gruppi etnici, la ripartizione del voto è stata più equilibrata. Ora, a sentire Jordan, «il solo gruppo di votanti che sta sulla nave affondata sono i neri».

Il sistema politico americano esprime e tende a perpetuare la frammentazione della società, in gruppi etnici che sono portati a or-

ganizzarsi e ad agire come corporazioni. Neanche i neri si sottraggono a queste tendenze, se si è arrivati a un raduno nazionale (a Philadelphia il 21 novembre scorso), con l'idea di fondare un «partito nero». Tuttavia, le divergenze tra le posizioni politiche rappresentate a questa assemblea di 1.300 delegati provenienti da 27 stati, hanno sfiorato l'inconciliabilità.

L'avanzata della gente di colore e il processo di integrazione si scontrano ora con ostacoli non meno corposi di quelli che fino a qualche decennio fa esistevano nella legislazione. Superare la materialità delle differenze razziali si è rivelato più arduo che cancellare gli ostacoli giuridici. C'è una sorta di rigetto sociale dell'integrazione, soprattutto nel campo delle abitazioni e nella scuola. L'installarsi di una famiglia nera in un palazzo cittadino o in un suburbio esclusivamente «bianco», provoca: l'allontanamento dei bianchi e il deprezzamento degli immobili, con il risultato che la borghesia nera in espansione, tende o è obbligata ad aggregarsi in ghetti medio-alti, appena riesce ad uscire dalla fascia della povertà. E c'è la degradazione delle scuole pubbliche integrate che sovrappongono altre divisioni di classi a quelle razziali.

Il problema di una politica antirazzista nella America di oggi è come far fronte a questi automatismi di massa attraverso i quali si ripropongono per vie traverse le barriere razziali spezzate per via legale. Vinta la battaglia contro il razzismo di stato, resta da vincere quella contro il razzismo dei singoli, cioè delle masse.

L'ironia della sorte cui accennava l'autore del lavoro teatrale su Rosa Parks sta nel paradosso per cui, un quarto di secolo dopo la più bella lotta di massa contro la segregazione, la separazione tra le razze in America è diventata una forma di difesa delle minoranze contro le forme o più pericolose o più umilianti del razzismo.

Aniello Coppola

### Appello di intellettuali

## Per un governo con le migliori energie della società

Gli intrighi di potere, la catena di scandali e corrotture nella vita della Dc e di altri partiti che hanno a lungo governato l'Italia, l'omertà e l'impunità per i responsabili, le deviazioni, inefficienze, confusioni nel funzionamento degli organi dello Stato, le tragiche carenze venute alla luce dinanzi al dramma del terremoto; tutto ciò obbliga ogni cittadino onesto e indipendente ad accogliere il severo ammonimento del Presidente della Repubblica. La Dc ha dimostrato di non essere in grado di guidare il risanamento morale e l'improbabile rinnovamento dello Stato. Se il suo sistema di potere non viene spezzato diversamente, sempre di più, con la sua sopravvivenza e degradazione, un pericolo per le istituzioni, per la vita democratica, per la stessa Costituzione della Repubblica. Occorre un cambiamento radicale nella guida politica del Paese. Occorre un governo che ispiri, mobiliti e raccolga le migliori energie della società. Occorre affidare la direzione del Paese agli uomini e alle forze politiche che abbiano sempre dato prova di correttezza morale, di rigore contro la corruzione, di rispetto della legalità repubblicana.

- Edmondo Aldini
- Concetta Airola
- Bruno Ambrosi
- Alfredo Angeli
- Giorgio Arlorio
- Antonio Attisani
- Roberto Bacchi
- Nicola Badalucco
- Andrea Barbato
- Carlo Bernardini
- Bernardo Bertolucci
- Libero Bizzari
- Edith Bruck
- Franco Brusati
- Flavio Buccì
- Silvano Bussotti
- Luigi Filippo D'Amico
- Damiano Damiani
- Francesco De Grada
- Luigi Faccini
- Massimo Felissatti
- Fulvio Fo
- Enrico Fubini
- Stefano Gentiloni
- Armando Gentilucci
- Mario Glorì
- Sandro Gorli
- Carla Gravina
- Giovanni Gromo
- Angelo Guglielmi
- Luca Lombardi
- Nanni Loy
- Giuliano Manzoni
- Ferruccio Marzotti
- Ettore Masina
- Ferruccio Masini
- Citto Maselli
- Mariangela Melato
- Massimo Mida
- Raffaello Misti
- Mario Missiroli
- Mario Monicelli
- Franco Mulari
- Pietro Nolasco
- Giulio Paradisi
- Roberto Pariente
- Alessandro Parezio
- Achille Perilli
- Leo Pescarolo
- Maurizio Pollini
- Paolo Poma
- Nello Ponente
- Gillo Pontecorvo
- Luigi Proietti
- Piero Rattalino
- Fausto Razzi
- Luciano Ricceri
- Marcello Romano
- Franco Ruffini
- Alessandro Sbordoni
- Furio Scarpelli
- Salvatore Sciarino
- Ettore Scola
- Giuseppe Sibilla
- Franco Solinas
- Vittorio Spinazzola
- Mario Spinella
- Luigi Squarzina
- Paolo Taviani
- Vittorio Taviani
- Duccio Tessari
- Marisa Trombetta
- Umberto Turco
- Carlo Ungaro
- Luigi Veronesi
- Renzo Vespianti
- Enrico Vincenti
- Ugo Volli
- Gian Maria Volontè
- Cesare Zavattini
- Giovan Battista Zorzi

## Immaginando un'intervista a Totò oggi divenuto il divo della critica

# «Da quando tengo tutta questa fama...»

### Da domani alla TV festival del comico napoletano in 25 puntate. Dai primi passi nell'avanspettacolo all'incontro con Pasolini

Festival di Totò, sulla Rete 2, da domani sera, 25 puntate di seguito ogni giorno (tranne il sabato e la domenica) inserite nello spazio prima della cena di «Buomasa con...». Titolo: «Il pianeta Totò». Autore Giancarlo Governi. L'esplorazione del «pianeta» comincia con i primi passi di Totò tra l'avanspettacolo e la rivista. Lasciata Napoli sul finire della prima guerra mondiale, Antonio De Curtis approda a Roma al Teatro Jovinelli e, come accade sempre per i grandi del palcoscenico, fa il suo debutto sostituendo la «vedette», il comico Gustavo De Marco.

Proprio la fondamentale formazione teatrale occupa le prime cinque puntate del lavoro di Governi il quale, in assenza di una documentazione filmata di quel periodo, è andata alla ricerca di sketch, balletti, numeri di rivista («Voluminetti» con Anna Magnani, «Bada che ti mangio», «Imputati alzi mani», sono alcuni dei titoli più famosi degli spettacoli nati dal sodalizio di Totò con Michele Galdieri) che il comico napoletano introdusse poi in molti film e in qualche «special» televisivo.

Dei 96 film realizzati da Totò, Giancarlo Governi, che ha curato anche il «tuttoTotò» di «Storia di un italiano», ne ha scelto una sessantina, scartando quelli più sfruttati (e manomessi) conservando alcune pietre miliari («Totò seicco», «Fifa e arena», la prima pellicola italiana che superò il miliardo di incassi, era il 1940), recuperando viceversa altri come «Napoli milionaria», gelosamente custodito da Eduardo che ne fu il regista.

L'itinerario di questa antologia televisiva si dipana dunque su alcuni filoni che, partendo, appunto, dal teatro leggero si soffermano via via sulle successive tappe della carriera del «principe della risata»: dagli esordi cinematografici di «Fermo con le mani», di Zambuto, del 1937 (e Totò aveva già quarant'anni) che voleva essere soprattutto il tentativo (fortunatamente fallito) di creare uno Charlot tutto italiano, all'incontro prima con un testo di Achille Campanile, «Animali pazzi», con la regia di Carlo Ludovico Bragaglia, poi con Cesare Zavattini che sceneggiò una commedia di Nino Martoglio, «San Giovanni decollato». Che fu davvero il decollo di Totò. Il sodalizio con Mario Mattoli, la trasposizione cinematografica di molte commedie teatrali (tratte da Eduardo Scarpetta, da Pirandello e dallo stesso Eduardo De Filippo), le farse in chiave neorealistica («Totò cerca casa», «Guardie e ladri», «I sette re di Roma», «Totò e Carolina»), il periodo della cecità che costrinse Totò ad affidarsi più a fumambolismi della parola che di movimento (avvalendosi di «spalle» straordinarie come Peppino De Filippo, Aldo Fabrizi, Nino Taranto, lo stesso De Sica) e l'incontro con Pasolini completano l'analisi sul grande interprete.

Un Totò sezionato e sviscerato dunque (i dubbi nascono proprio dall'eccessivo frazionamento del lavoro, oltre che sulla collocazione oraria che poteva coinvolgere un più vasto pubblico, avezzo peraltro agli scempi di Totò da parte delle Tv private) da una televisione generosa verso di lui, sebbene retrospettivamente (alla pari di tanti altri).

g. cor.



Totò nel film «L'oro di Napoli» e, in alto a destra, agli inizi della sua carriera

## «Prima ridevano, oggi mi studiano»

— Senta, Totò...  
— Mi chiami semplicemente «Mia Altezza Imperiale Antonio Porfirio della stirpe Costantiniana dei Focasi Angelo Flaviano Comneno di Bisanzio, principe di Cilicia, di Macedonia, di Dardania, di Tessaglia, del Ponto, di Moldavia, d'Illiria, del Peloponneso, duca di Cipro e di Epiro, conte e duca di Driplivo e Durazzo, eccetera e a prescindere».

— Senta, Altezza. Dopo la sua dipartita...  
— Ohibò, giovanotto! Come si permette? Qua si comincia a offendere. Mi guardi bene in faccia: sono un uomo o un dipartito? — Un dipartito, mi perdoni Vostra Altezza, che però riappare ogni giorno sui giornali, in cinema, nella Tv di Stato, nei canali canalini e canali delle emittenti private. Nei cineclub i

più impercettibili fotogrammi dei suoi film vengono analizzati e semanticizzati con la lente d'ingrandimento, senza contare libri, saggi, esegesi, proposte e riproposte dei valori filmico-espressivi dell'arte di Vostra Altezza Imperiale, tutte cose che ella merita e stramerita. Prima della sua dipartita non era mai accaduto. Vorrei chiederle allora se tutto questo la infastidisce o no; se le va bene il fatto che in Italia si è vivi soltanto da morti; in una parola, se le piace fare il postumo.

— Giovanotto, ho forse la faccia del postumo io? Postumo sarà lei! — Un'emittente televisiva napoletana ha raccolto il denaro per farle il monumento. Ne è contento? — Se riesce bene sì. Ma lo vorrei seduto. Stare in piedi per l'eternità mi stanca. E

magari con l'ombrello in mano, per quando piove. A patto che riesca un bel monumento. Io resto comunque un attore e, come ho già detto una volta debbo piacere a tutti. A tutti indistintamente. Destre e sinistre per me non contano. Non sono ambidestro né mancino, come tutte le Altezze Imperiali io sono graziosamente un po' qualunquista... Prima piacevo entro certi limiti, oggi piaccio al di fuori d'ogni limite, esorbito, dilago, mi estendo, mi concupisco. Prima ridevano, oggi mi studiano. Da morto, vede, uno tira le somme, e se penso a tutti i film che ho girato me ne piacciono cinque o sei. Da vivo, dicono sempre che l'attore non è nessuno e che di lui non rimane niente. Da morto, mi hanno fatto cambiare opinione. Di me Altezza Imperiale non rimane

niente, di me Totò rimane tutto: le retrospettive, i libri che mi scrivono addosso, il monumento. E io che dico? Dico grazie. E a buon rendere. Poi ci sono anche i dibattiti. I dibattiti, amico mio, e le tavole rotonde. Permette che mi faccia una bella rivista? Grazie, vedo che lei è molto comprensivo e me ne compiaccio. Allora, col suo permesso mi scompiscio... — Altezza, lei, in vita, si chiedeva se era uomo o caporale... — Ora, da morto, mi sento generale di corpo d'armata. Capirà, a furia di omari e di onoranze uno si sente crescere di grado. In altre parole, è il mio sistema metrico decimale che è cresciuto. Da vivo, fedele alla mia formula dell'umorismo teatrale, rifiaccio il verso a modi di dire ormai invalsi nell'uso comune e adoperati da



certi italiani con un qual tono di saccenteria e di prosopopea: A prescindere, Comunque, Io sono un uomo di mondo, ecc. Ah, dimenticavo: Apoteosi».

— Ma Vostra Altezza è davvero felice dell'apoteosi che oggi la circonda, l'assedia, la illumina? — «Sempre un'apoteosi è». — In un mio vecchio articolo celebrativo, io una volta ho scritto che Vostra Altezza Imperiale è un eretico della napoletanità...

«E bravo! Poi dice che uno si butta a sinistra. Ma scriva tutto quello che vuole, giovanotto. Ogni giorno ne sento una nuova. Ma lo sa, lei, che quando nei cineclub mi fanno il dibattito addosso, io, non risto in quanto puro spirito, mi metto a origliare? E sa, lei, che cosa ho origliato una volta? Ho origliato che io avrei creato, anzi ho creato, perdindirindina, la Metafisica della Bombetta. Lo vede, giovanotto, lo vede che a questo mondo non si dovrebbe mai origliare?».

— Se Vostra Altezza me lo permette, vorrei citarmi di nuovo e dirle che una volta ho definito la sua arte una tarantella napoletana e surreale, danzata sulla tomba di Buster Keaton.

«Poi dire che uno si scompiscia».

— Quando sarà inaugurato il suo monumento, Vostra Altezza Imperiale verrà anche quel giorno a origliare? — I morti, giovanotto, origliano sempre. Siamo curiosi, vanitosi, indiscreti, pettegoli, E, a prescindere, an-

che presaghi. Io, per esempio, già sono presagio di quello che diranno. Fui un uomo di mondo e so come vanno queste cose: il più cauto mi darà del genio».

— Ma Vostra Altezza è un genio. Un genio del riso. «Sì, oggi molti mi danno del genio». Ma, quando ero vivo, nessuno si è mai permesso di dirmi in faccia. Forse qualcuno me lo sussurrava alle spalle, a voce alta mai, a viso aperto mai: si metteva paura di comprometersi. Quando poi, a babbo morto, lo dicono tutti, bella forza! Bel coraggio. «Totò è un genio». «L'ho detto prima di te». «Sei un feticcio, l'ho detto prima io». A momenti si pigliano a boffettarsi. E io mi scompiscio... E va bene, il Genio del Riso. Gradisco e apprezzo. Ma so lei come si chiama il piccolo campassotto, che a tutt'oggi mi ospita? Si chiama Il Pianto. Il cimitero del Pianto. Allora, bella mia, come la mettiamo?».

— Oserò dire a Vostra Altezza che non sempre tra il Pianto e il Riso c'è poi questa gran differenza... — «Forse ha ragione lei: sempre una questione di apoteosi, è: comunque e a prescindere».

— Ma infine, Vostra Altezza ci tiene o non ci tiene all'immortalità che le stiamo costruendo intorno? E soprattutto, ci crede, Vostra Altezza Imperiale, all'immortalità? — «Ma giovanotto! Siamo uomini o cardinali?».

Luigi Compagnone